

Armando Spataro
magistrato

«Se Garrison avesse avuto un pool...»

«Fosse stato possibile un pool, Garrison si sarebbe sentito meno solo durante l'inchiesta sull'assassinio di Kennedy». Trent'anni dopo, il pm Armando Spataro ricorda quei momenti, ripercorre le tappe dell'indagine (domani con *l'Unità* il secondo volume di «Jfk»). «Comunque io dico che Garrison ha vinto, perché nella mente della gente è rimasto quel grande buco nero del delitto Kennedy»

IBIO PAOLUCCI

A trent'anni da quel tragico 22 novembre 1963 il libro del Procuratore distrettuale di New Orleans, Jim Garrison che racconta la storia sconvolgente e inquietante della propria inchiesta sull'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, non cessa di essere di drammatica attualità. Tutto il contrario, anzi un sempre minor numero di persone crede alla favoletta del killer isolato dell'omicidio «volante» di Lee Harvey Oswald. Da questo libro è nato il film di Oliver Stone «JFK» che ha riaperto il caso Kennedy, riproponendo la tesi del complotto ordito con la complicità della Cia e del Fbi per bloccare la politica di pace del presidente Kennedy.

Del libro il cui secondo volume si troverà domani in edicola con *l'Unità* parliamo con il pm Armando Spataro. Un magistrato della procura di Milano che discute dell'opera di un collega americano.

Che cosa ne pensa, dott. Spataro, di quel delitto?

Che è vero quello che spesso si dice o si legge. Che quando un avvenimento è davvero importante ognuno di noi si ricorda che cosa ha fatto quel giorno. Anche da questo si ricava l'importanza epocale dell'avvenimento.

E lei che cosa ricorda?

Un pianto incontenibile che sgorga improvviso. Io allora avevo 15 anni e vivevo a Taranto in un residence turistico e in un contesto sociale lontanissimo da ogni tipo di attenzione alla politica e da quello che accadeva fuori da quel microcosmo. Forse per un giovane quindicenne che vive oggi a Milano è diverso. Ma allora era così. E tuttavia ricordo come fosse oggi quel grande dolore. E come me tanti altri ragazzi, forse senza sapere neppure bene perché. Tutti affascinati da quel volto giovanile pulito.

Così ricorda quel drammatico 22 novembre?

Sì. Una tragedia vissuta come una sconfitta per l'onestà, la lealtà, la serietà, il coraggio. L'immagine che si aveva di Kennedy era questa. Si un gran dolore. È l'episodio della mia giovinezza che rammento con maggiore intensità. E da allora tutto ciò che riguarda Kennedy ha sempre attirato la mia attenzione.

Questo, allora, quando aveva quindici anni. E oggi?

Oggi faccio il magistrato e sono personalmente lontano dal credere ai complotti e ad ogni forma di dittologia. Ma non credo neppure che l'assassinio di Kennedy possa essere liquidato come la sola azione di Oswald. Detto questo, ripeto che non posso dire di essere convinto dalla tesi del complotto di stato. Se con

questa definizione s'intende riferirsi ad un omicidio voluto dalle istituzioni degli Stati Uniti.

Qual è la sua opinione?

Penso piuttosto ad una miscela che abbiamo conosciuto bene in Italia. Una miscela fatta di spezzoni devianti delle istituzioni i cui interessi possono coincidere con quelli di gruppi estremistici fanatici. Penso per esempio alla pista cubana privilegiata dal Procuratore Garrison dopo la batosta della Baia dei Porci che portò alle stelle l'odio degli anticomunisti contro Kennedy. Ma qui si ferma il giudizio del magistrato che avrebbe bisogno come Garrison di leggere tutti gli atti del processo per dire qualcosa di più preciso. Non basta il film e neppure il libro che certo è più documentato e convincente. Sarebbe ridicolo insomma per me parlare in queste condizioni dell'inchiesta di Garrison.

F di lui? Della sua figura di uomo e di magistrato?

La figura di Garrison? Affascinante. È un magistrato che si trova fra le mani l'inchiesta più difficile del secolo. Che porta avanti in un ambiente ostile con un gruppo di persone fidate ma in un mare di nemici. L'immagine è di uno che lotta da solo contro un potere che gli impedisce di lavorare. Un'immagine alla quale si adiene con entusiasmo.

Che cosa è che più la colpisce nella figura di Garrison?

Di Garrison impressiona non solo l'eroe senza paura e senza macchia. Colpisce anche il giudice sconfitto che ha una volta strada per affermare la validità del suo lavoro. Quella di affidare alla coscienza della gente il patrimonio delle conoscenze acquisite le rivelazioni delle indagini. Spero che il processo che ha perso in aula possa essere vinto nel sentire della gente.

E lei pensa che questo possa verificarsi?

Direi che sì e già verificato. Sotto questo profilo Garrison ha vinto. È del tutto chiaro infatti che tutto l'affare Kennedy è passato nella mente della gente come il più grosso buco nero della storia americana. E direi che persino al di là delle aspettative del Procuratore di New Orleans in tutto il mondo si è radicata ormai la convinzione del complotto.

Possiamo fare, dott. Spataro, qualche raffronto con la situazione italiana? Riguardo, per esempio, al rapporto con il magistrato della Procura con gli organi di polizia o coi servizi segreti o con la stampa. È possibile?

È così tutto sommato io credo



Il giudice Armando Spataro. In alto: Kevin Costner mentre interpreta la parte dell'ispettore Garrison nel film JFK

Ma non è un po' troppo ottimistica la sua visione, dott. Spataro?

Sì. Mi rendo conto. È una visione influenzata probabilmente dal clima di oggi. Però personalmente sono sempre stato convinto delle ampie possibilità che ha un magistrato in Italia di arrivare alla verità.

Parliamo dei rapporti con i servizi segreti.

La storia di Garrison documenta due momenti. Garrison che accusa la Cia come responsabile occulta e Garrison che utilizza le confidenze di un funzionario che gli fornisce notizie. Questo mi ha fatto pensare agli errori commessi in Italia da molti magistrati che hanno utilizzato nei processi appunti verine notizie riservate provenienti dai servizi senza che esistesse fisicamente l'assunzione di responsabilità rispetto al contenuto di questi atti. È stato ed è un grave errore utilizzare processualmente i servizi perché il loro ruolo non è di polizia giudiziaria. Ben venga l'ausilio dei servizi nelle indagini purché però sia filtrato e assunto come proprio dagli organi di polizia tradizionali.

La stampa?

Io credo che Garrison non abbia avuto una stampa favorevole. La sua indagine era troppo vicina all'evento per poter assumere quella dimensione storica che spesso suscita consenso. Era un'indagine che intaccava la coscienza di una nazione che forse fatta eccezione di una minoranza decisa, vi innanzi tutto che le ferite si rimarginassero al più presto. Garrison non ha certo goduto del lavoro che la stampa gli forniva: oggi i nostri

magistrati e questo sicuramente. Ha reso più vulnerabile e isolato.

Ecco l'isolamento del giudice Parlamente, dott. Spataro.

In realtà se ne è molto scritto. Ed è in buona parte vero che il ruolo del magistrato comporta una forte quota di isolamento perché insomma a fine le valutazioni si fanno sempre da soli. Trovo però che sia un po' esagerata la retorica sull'isolamento. Esagerata quando si parla dei riflessi sulla vita privata perché non credo che si tratti di un fattore condizionante. Dopo tutto quando si sceglie di essere un giudice si sa benissimo che cosa ci aspetta. E si sa che in qualsiasi settore si operi le decisioni di un giudice possono provocare delusioni, contestazioni e anche attacchi durissimi.

E anche qualche pallottola o qualche bomba, come è capitato ad Alessandrini e Galli e poi a Falcone e Borsellino, per fare solo qualche esempio.

Certo. È proprio per questo da noi pare conferme maggiore forza all'azione investigativa si è affermata l'idea del pool. Nel pool si deve dividere il successo, investigative, i successi e anche i rischi di morte. Il pool naturalmente non ripara da tutti i pericoli. Ma è uno strumento importante. Fosse stato possibile un pool Garrison si sarebbe sentito meno solo.

Qual è, per concludere, l'elemento della figura del Procuratore Garrison che l'ha maggiormente affascinato?

Il coraggio.

Perdiamo tutti se Gallinari resta in carcere

PIETRO FOLENA

«L a grave patologia di cui soffre Prospero Gallinari, pur non escludendo la morte improvvisa, non richiede però una terapia particolare che non possa essere compiuta in carcere». Così si legge nella sentenza del tribunale di sorveglianza di Roma con cui è stata rifiutata la sospensione della pena all'ex brigatista.

Parole spietate per un uomo condannato all'ergastolo che ha subito il primo infarto nel 1983, il secondo nel 1984, che ha tre by pass aortocoronarici che ha subito l'ultima crisi il 23 marzo scorso. Parole lontane dalla norma da quell'articolo 147 del codice penale che recita: «L'esecuzione della pena può essere differita se trattasi di pena contro chi si trova in condizioni di grave infermità fisica». Ma parole lontane dalle persone in carne ed ossa. Un uomo condannato a vita in carcere che può morire improvvisamente. Condannato a quella che Ingrao - in una coraggiosa intervista su *l'Unità* - chiama «una stupidaggine perché incatena il colpevole al suo crimine per tutta la vita quando gli dice: puoi essere solo un delinquente. Per sempre». Una «stupidaggine» che precipita agli occhi indifferenti di fronte ad un cuore irrimediabilmente malato. Anche per Gallinari sembra suonare cupo quel «per sempre».

A Gallinari è stata negata l'applicazione di una norma solo perché in queste settimane si è riaperta la sindrome del caso Moro. Neppure le ragioni del cuore di un malato grave possono più del grande buco nero degli anni di piombo. La sinistra ha combattuto a viso aperto con durezza il partito armato e ha dimostrato allora il suo senso democratico. È giunta l'ora - quando si corre verso la nuova Repubblica - e i progressisti si candidano a ricostruire il paese - che gli eredi di quelle battaglie sappiano compiere un atto di forza. Di fronte al cuore di Gallinari e di fronte alle vite di 200.250 persone che si sono macchiate di gravi delitti condannate alle pene massime e hanno pagato già chi 15 chi 10 anni di carcere. Molti di loro sono tornati dalla latitanza e si sono consegnati alla giustizia con un atto di realismo verso le istituzioni democratiche.

Dimostriamo di credere che hanno capito di aver tragica mente sbagliato Laura Braghetti carceriera di Moro in una toccante intervista al Tg1 il 12 novembre scorso ha parlato del peso delle proprie responsabilità. Barb e Balzerani considerati uno dei capi delle Br e fino a poco tempo fa indiscutibili ha detto ai giudici: «Provo profondo rammarico per quanta sono stato colpevole nei loro affetti e continuo a sentirmi offeso ad ogni apparizione pubblica di chi come me se ne è reso e dichiarato responsabile». Il gruppo di «Polana» che riunisce molti ex brigatisti ha detto parole inequivocabili in questo senso.

La nuova Italia può quindi fare un atto unilaterale. È quello che abbiamo chiamato con molti colleghi parlamentari un atto di indulto incontrando le resistenze del ministro Corvo. Non si tratta di chiedere prima aiuti o confessioni. Ma di riconoscere che la Italia sta cambiando il volto e la sofferenza - anche quella psicologica che non finirà mai - di chi ha speso tanti anni di prigione. Non si può non comprendere l'irritazione dei parenti delle vittime (quelli che più hanno patito queste situazioni) ogni volta che si parla di indulto.

Ma è un atto unilaterale dello Stato non potrà mai cancellare la colpa e la condanna. Autentico invece tutti a riaprire una riflessione su quegli anni e a scrivere tutta la verità sulla storia della prima Repubblica e autenticamente anche la sinistra a nominare chiaramente l'autonomia di un progetto politico armato Braghetti e Balzerani davanti ai giudici di Roma. Hanno a loro modo avuto la forza di un atto unilaterale raccontando nei minuti dettagli la vicenda Moro e fornendo il loro parte di verità. Non hanno chiesto né avuto niente in cambio. La loro buona fede sta nella loro condizione oramai lunga di segregazione.

E i complotti? Il quarto uomo? I servizi? Non faccio l'ingegnere è molto probabile che il brigatista rosso fosse osservato da vicino e che molti di coloro che le Br dicevano di combatterlo lasciasse pur di dare fastidio al Pci. Ma tanto più allora che cosa si vorrebbe di quei detenuti condannati all'ergastolo da quindici anni in prigione? Il copione di una spazzatura di serie B col malizioso calibro se infiltrato tra i Br a metà strada fra un marxista leninista modello e un capo cosa di paese? Inviamo queste e altre e altre di natura. Il brigatismo è stato era nato a sinistra, si rideva anzi un movimento reale di cambiamento. È stato invece un tragico errore ed è stato inconsapevolmente utilizzato di scelerati del regime contro la sinistra. Un generazione si è bruciata e con essa una stagione politica.

Ora che cande il vecchio regime, che si comincia a sapere di Gladio (e quando delle stragi?) che un'epoca si è conclusa occorre che si pensi al ritorno di chi tanto tempo fa (a diciotto anni) parlò di combattere credendo di fare la rivoluzione e poi - dopo aver seminato dolore e morte - si è ritrovato per anni e anni segregato nel carcere. Un ritorno che riscopre le ragioni della vita e degli affetti di lavoro e anche se dopo tante battaglie di una democrazia piena.

«Per sempre» allora? No. La sentenza di Roma come la chiusura di Corso ci sollecitano ad aprire anche con ingenuità ma con questa strada e a batterci al di là dei limiti politici - perché in Italia possa compiere quel «fine pena mai» - e patirlo sui sentimenti di chi dovrebbe essere aiutato e quindi poter ritornare.



Gli inquirenti: Pini, Silvio Berlusconi

Che gelida manna se la lascia riscaldare
del colosso del Circolo Eusebio

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Pier Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarella
Vicedirettore Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco De Marco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia

Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Cini
Amato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montaldo
Antonio Orzi, Ignazio Ravasi, Livio Severi
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/1
telefono passante 06 699961 telex 613461 fax 06 6783555
20124 Milano via Felice Casati 34 telefono 02 67721

Quotidiano del Pci
Roma Direzione responsabile Cuneo, p.p. 1. Ma nelle
lenze al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555
come giornale murale nel registro dei tribunali di Roma n. 4555
Milano Direzione responsabile Silvio Fr. vis. vi
lenze al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
lenze come giornale murale nel regis. di trib. di Milano n. 3599



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

Via Teulada, nella Lacrimarum Valley

ENRICO VAIME

Non ho dimestichezza con lo spiritismo. La trovo una pratica macabra quando non ridicola. Vagamente jettatoriana anche lo dico perché non pensate di trovarvi davanti un hegeliano puro un pragmatico razionale che levati. Ma a dare a rompere le scatole e quanti non ci sono più mi sembra sinistro e scortetto. Ho evitato quindi di seguire le puntate relative al music, che re «Duecento al secondo» etc. resumate su Raitre da Baudouin con «Cera due volte» un tresette col morto che credo di aver spiegato perché non mi attirò e che non condividevo. «Duecento al secondo» (il proto-gioco televisivo dalla vita breve e convulsa) meritava se mai una nota storica su a proposito di quella trasmissione che la stampa si indignò nel '55 ravvisando i germi di una degenerazione che avvenne se mai non per colpa di

«Duecento al secondo» Persino il *Radiorivista* si rivolse contro quel programma di casa e Garinei e Giovannini che esero di ritirarsi da quella tempesta in un bicchiere spropositato ed eccessivamente perbenista persino per l'epoca. La ragione del contendere era: può il mezzo televisivo umiliare un concorrente fino a fargli indossare per esempio un costume da bagno del primo Novecento per poi spruzzarlo in caso di sconfitta? Ingenuità di tempi andati. Oggi non ci si chiede più nulla e si pudori eventuali di chi si espone agli obiettivi del telecamerale. Tutti sanno cosa si rischia su quel palcoscenico che ha perso ogni possibile «pietas» ognuno è investito che in video può succedere di tutto chiunque sia il gestore o il conduttore del

programma. Guardate il giorno 18 del 1984 Paolo Brogi persi quanto i quasi vilipeso dal burattinaio. Io che lo tratta come un birillo da bowling. Lo aggredisco e lo privo di servizi interpersonali e mi ne faccio derlo sottovoce e disponibile in eterna lotta con i idiomatofoni sempre sotto la pioggia che non mancava mai il palazzo di Giustizia di Milano come nelle canzoni francesi.

Dicevo prima del fastidio che mi provoca lo spiritismo. Potete immaginare però le sofferenze di questi giorni nel assistere alle esecuzioni di scomparsi alla presenza di fantasmi alla richiesta di battere colpi (anche di piccone) se ci sono tutte quelle anime ormai lontane di questi Lacrimarum Valley (per di più

un rinfrescatina) a Bologna è stato in un idromo. Quasi un Sabba o un Hallowen fuori tempo con Fontana D'Onofrio. Pierfrancesco Casini Ombretti Carulli Fumagalli spiriti in pena che andrebbero lasciati per un po' nel loro limbo prima che il Giudizio decida il loro destino eterno. Nella magnanimità del quale essi non hanno fiducia, sembra di capire dall'ansia che li pervade quando chiedono i flebile voce una scerzata a destra e che li chiamano qualche modo in quel mondo che li ha cancellati decretando la morte politica. Siamo sempre in pieno spiritismo costruita a respirare ancora in i cimitale, come quando ci fanno rivedere le vecchie (ma mica tanto) foto del leale di Roma Bontempone gridato in un saluto fascista in